

## «Così fan tutte», è febbre a Milano

Venduti 20mila biglietti in anticipo. Esito festoso alla «prima»

RUBENS TEDESCHI

MILANO *Così fan tutte*, il malizioso capolavoro di Mozart progettato da Strehler per l'inaugurazione del Nuovo Piccolo Teatro, ha ritrovato il suo pubblico entusiasta. Una quarantina di repliche, nello scorso anno, non hanno esaurito la curiosità dei milanesi, tra cui l'orgoglio per la Grande Scala è superiore alla presenza. Non basta ribattezzare «Fondazioni» i vecchi Enti per riempire un vuoto che le apparenti riforme rendono semmai ancora più ampio.

I diecimila biglietti venduti in anticipo per le venti recite di *Così fan tutte* al Piccolo sono la prova del costante divario tra la sbandierata offerta di «qualità» e il costante bisogno di «normalità» culturale. *Così fan tutte* non vuol essere uno spettacolo eccelso. È uno spettacolo «normale», senza grandi nomi, salvo quello di Strehler, conservato come doveroso omaggio dopo la scomparsa del regista all'inizio delle prove. Gli interpreti giovani (con un'unica eccezione), conservano vivacità e freschezza: ritroviamo la spiritosa Janet Perry nei travestimenti

della servetta Despina, l'imprudente vivacità dei due innamorati - Jonas Kaufmann e Markus Werba - oltre al consumato mestiere di Alexander Malta (veterano Don Alfonso). Nuova, invece, la coppia delle sorelle: Fiorella Burato è la tenera Fiordiligi, in bilico tra fedeltà e tentazione; Anely Peebo è Dorabella, incostante per eccesso di vitalità. Tutte e due perfettamente inserite nell'insieme. In buca, l'Orchestra Verdi offre pregevoli risultati sotto la direzione di Ion Marin che, dopo tante repliche, è (sin troppo) in confidenza con la partitura.

Accanto a qualche felice momento di tenerezza, il gioco corre precipitoso alla conclusione. L'acustica della sala non l'aiuta, ma non giova neppure la disinvoltura. Una maggiore finezza metterebbe in luce l'ambiguità mozartiana che trasforma lo scherzo in un geniale problema psicologico. La stessa osservazione si potrebbe fare alla regia di Carlo Battitoni che, nella semplicità scenica di Ezio Frigerio (costumi di Franca Squarciapino), versa una comicità talora un po' facile. Dettagli, comunque, che non hanno intaccato l'esito festoso della serata.

Qui sotto, Patty Pravo che ha inaugurato a Torino la sua tournée nei teatri. A sinistra, David Byrne e sotto la folksinger Ani DiFranco

È partito da Torino il tour di Patty Pravo: applausi e tanti fan

Sofferta, attesa: alla fine di una lunga gestazione imposta da un rosario di influenze di stagione, Patty Pravo ha incantato il pubblico del teatro Colosseo di Torino. Era la prima serata della tournée che porterà in giro per l'Italia la più fascinosa e personale interprete italiana finalmente inserita in un fondale, quello del palcoscenico, che avrebbe meritato già molti anni fa. Fosse nata in Francia, Patty Pravo sarebbe già una solida regina dell'Operà, come tale venerata. Ma la Francia non ha una Patty Pravo. Comunque, dal recital di Torino è venuta una buona conferma della bontà del connubio tra la particolare arte dell'interprete e la dimensione di uno spazio teatrale. Patty ha eseguito un notevole repertorio di suoi pezzi vecchi e nuovi. Tra i titoli rispescati, alcuni che mai aveva prima eseguito dal vivo, come *La canzone degli amanti* e *Nel giardino dell'amore*. Ha ripreso un pezzo di Fossati, *Volo* e ha trascinato sul palco passioni sempreverdi: *Nei giardini di Kensington*, *Non andar via*, *Col tempo*, *E dimmi che non vuoi morire*, *Pensiero stupendo*. Uno spettacolo di gran classe messo in scena da una vera diva, da una delle poche artiste autentiche di cui l'Italia può disporre.



Foto di Liliana Mastropasqua



## Byrne: «Difendo Benigni, non nega l'Olocausto»

L'ex leader dei Talking Heads a Ferrara come autore delle musiche di un balletto

DALL'INVIATA

FRANCESCA PARISINI

FERRARA I Talking Heads non li rivedremo più insieme. «È stato bello una volta - dice il leader del gruppo - rifarlo non sarebbe più la stessa cosa». Ma lui, un vero uomo rinascimentale per il suo spaziare dalla musica al design attraverso tutto quanto ci sta in mezzo, rimane una delle teste pensanti più brillanti della nostra epoca. David Byrne l'altra sera era a Ferrara dove al Teatro Comunale è andato in scena *In spite of Wishing and Wanting* di Wim Vandekeybus per cui ha scritto le musiche. «Io e Wim ci siamo incontrati per la prima volta a Seattle - racconta - Era il 1991 e per caso capitai a vedere il suo *Always the same lies*, una pièce meravigliosa. Per cinque anni non è successo nulla fino a quando ci siamo detti: «facciamo qualcosa». Il primo progetto era l'idea di Wim di fare un film; doveva essere basato su un racconto di Paul Bowles ma Bowles disse di no perché Wim voleva reinterpretare il suo racconto mentre lui voleva che fosse tradotto in pellicola così come era stato scritto. Il passo successivo fu questo lavoro».

Come avete lavorato alla stesura di quest'opera?

L'ispirazione in parte è venuta da due piccoli brani di Julio Cortázar,

lo scrittore argentino che vive a Parigi. Ho assistito subito alle prime sperimentazioni di movimento e danza che la compagnia Ultima Vez stava provando. Da lì sono tornato a New York, assicurando che avrei mandato la musica molto velocemente; solo gli inizi della musica, degli schizzi in modo che Wim potesse poi dirmi in quale direzione lavorare. Ho mandato cose di tipi diversi e lui ha scelto ciò che gli piaceva. Infine, tre settimane fa sono tornato a Bruxelles per vedere di più del lavoro ma a quel momento avevo già scritto molta musica che la compagnia aveva messo in posti precisi dell'opera. Wim ed io abbiamo lavorato in contemporanea».

In anni non sospetti ha anticipato quella che sarebbe diventata la cosiddetta world music, facendo incursioni nei vari generi e soprattutto in culture musicali diverse da quella anglo-americana. Crede ancora in questa strada?

«A New York ho una piccola etichetta discografica che si chiama Luaka Bop con cui stiamo producendo dischi di gruppi come *Cornershop* e *Zap Mama* ma anche di band del Sud America come i messicani *Los de Abajo* e i brasiliani *Tom Ze*. Sono tutti artisti che producono un genere misto di rock e musica d'avanguardia. Il tutto mescolato di musica indigena, delle loro origini senza imitare il pop nord-americano.

Così, penso che si possa dire che io credo ancora in questo tipo di musica».

Una volta lei ha affermato di conservare tra i suoi dischi preferiti «Creza de mă»: che cosa le piaceva di Fabrizio De André?

«È strano ma tutte le volte che sento il lavoro di De André, sebbene non ne capisca le parole, mi rendo conto che quest'uomo era un poeta, lo sento nella musica e nel testo, da come questi due elementi stanno insieme».

Lei ha lavorato molto per il teatro ma la sua vera passione è il cinema. Ha persino vinto l'Oscar per la colonna sonora dell'«Ultimo Imperatore» di Bernardo Bertolucci. Ha visto «La vita è bella» di Roberto Benigni, candidato a Hollywood tra le polemiche di chi negli Stati Uniti dice che è un film che nega l'Olocausto?

«Sì, ho visto quel film: è bellissimo e credo che la forza contro questo tipo di male debba proprio essere la dolcezza e la bellezza, energie positive negate solo da chi resta nel circolo del male».

E ora a che cosa sta lavorando? «Alla mia mostra fotografica, "David Byrne - Tour Action World" che inaugurerò il prossimo 15 aprile a Milano. Penso che la vista, l'immagine in questo secolo sia importante quanto il testo. E vorremmo ricavarne un cd dalle musiche scritte per la coreografia di Vandekeybus».

IL DISCO POSTUMO

## Esce il «live» di De André, poesia & ricordi

ALBA SOLARO

ROMA Doveva uscire lo scorso autunno, questo album live di Fabrizio De André intitolato con austera semplicità *De André in concerto*, ma per ovvi motivi il progetto era stato congelato, messo da parte. E ora esce col sapore amaro del tributo postumo, in una versione «cofanetto» che al disco affianca una videocassetta, tratta anch'essa dall'ultima tournée del cantautore genovese scomparso.

Non è un testamento sonoro, questo, ma è un documento

prezioso, struggente. Che ci riporta alle atmosfere di quel concerto lungo e bellissimo che De André aveva portato su e giù per teatri e piazze d'Italia, per molti mesi, tra il '97 e il '98, in compagnia della sua band e dei figli Cristiano (alla chitarra e agli archi) e Luvi (ai cori). Non si tratta della registrazione integrale del concerto ma di una parte di esso, quindici brani per essere precisi, presi dai concerti tenuti al Carlo Felice di Genova, al Brancaccio di Roma, al Teatro Smeraldo di Milano. Dentro ci sono tre canzoni prese dal suo ultimo album, uscito

nel '96, *Anime salve* (*Princesa, Dolcenera e Khorakhané*, scritta con Fossati); «Storie di diseguali solitudini» - scriveva De André in alcune note di presentazione del tour -, personaggi che difendendo le loro differenze minoritarie, il loro diritto a rassomigliare a se stessi, difendono la loro libertà. Per cui *Anime salve* si può anche definire un album che ha come tema la libertà, la difficile conquista della libertà attraverso l'esperienza della solitudine».

Nell'album uno spazio è dato a un paio di irrinunciabili classici, come *Il pescatore* e *Via del Campo*, e a *Creza de mă* («con i suoi personaggi anonimi che parlano una delle tante lingue dell'anonimato, rappresenta un'immagine della mia produzione»). Le vere chicche sono due vecchie canzoni che lui non aveva mai eseguito in pubblico prima di quest'ultima tournée: *Geordie* e *La città vecchia*.

Ma il corpo centrale del disco, la sua parte più sostanziosa, è curiosamente formata dalle canzoni tratte dalla *Buona Notte*, il suo album del 1970 ispirato

ai Vangeli Apocrifi. Ed era stato lo stesso musicista a voler spiegare questa scelta, che nulla ha a che vedere con crisi mistiche o riscoperte religiose: «Perché riproporre *La Buona Notte*? - annotava De André - Perché, per i tempi in cui è stata scritta, era un discorso a parer mio rivoluzionario. Quando ho composto quell'album era il '69, eravamo in piena rivolta studentesca, e ai meno attenti, vale a dire la maggioranza dei fruitori di musica popolare, il disco apparve come anacronistico. Ma che cosa andava predicando Gesù di Nazareth se non l'abolizione delle classi sociali, dell'autoritarismo, in nome di un egualitarismo e di una fratellanza universalista? Ora, punto fermo se non l'emblema della mia produzione». Le vere chicche sono due vecchie canzoni che lui non aveva mai eseguito in pubblico prima di quest'ultima tournée: *Geordie* e *La città vecchia*. Ma il corpo centrale del disco, la sua parte più sostanziosa, è curiosamente formata dalle canzoni tratte dalla *Buona Notte*, il suo album del 1970 ispirato



## Ani DiFranco: «Non sopporto gli eterni fascisti del folk»

DALL'INVIATA

VANNI MASALA

NONANTOLA (Mo) Zatteroni, jeans e maglietta su un corpo alto poco più di un metro e mezzo, abbellito da *piercing* e tatuaggi. Sembra una ragazza come tante altre, Ani DiFranco. In realtà è un'artista veramente speciale. Cantante, compositrice, autrice di liriche che stanno esaltando milioni di appassionati e critici in tutto il mondo. La piccola Ani rivela intelligenza e sensibilità tali da far accostare il suo nome a quelli di Woody Guthrie, Joni Mitchell e Bruce Springsteen, suoi padri artistici e predecessori in quella lunga linea musicale che si chiama folk-rock. Il suo nome rivela paternità di origine italiana, del sud, ma lei dice di sentirsi solo americana, con un punto di vista fortemente critico verso la

società Usa. Ha inciso dieci dischi, uno migliore dell'altro e sempre autogestendo i suoi affari. Ora sta dando filo da torcere ai colossi discografici, che farebbero i salti mortali pur di averla nelle proprie scuderie artistiche. Ma Ani continua a tenersi stretta la sua libertà di scrivere testi anche contro l'establishment discografico. Ieri ha iniziato a Nonantola un tour italiano che la porterà oggi ad Aviano, domani a Firenze, il 17 a Roma e il 18 a Milano.

Dalla semi clandestinità a milioni di dischi venduti, una popolarità in crescita: non ha paura che la sua musica possa essere rovinata dallo show-business?

«Non sono preoccupata. È vero che la mia musica non è più nell'oscurità ed ha più pubblico, ma il mio cuore è sempre quello, non ho cambiato il modo di scrivere».

Continuerà a gestire personal-

mente i suoi affari?

«Sì, anzi adesso è anche meno difficile di prima, quando la mia era quasi una lotta nel cercare di fare ciò che volevo. Ora riesco ad avere i piedi fermi».

È una persona forte?

«Sì, e sicuramente i miei genitori hanno influito in questo. A un certo punto la mia famiglia è esplosa, io ho vissuto dagli 11 ai 15 anni con mia madre e mi è stato insegnato ad essere indipendente. Da allora ho sempre vissuto sola. Ma non è una storia triste, semplicemente ho imparato a cavarmela, perciò non sono una cui si possa dire cosa fare».

Nella canzone *Pixie* dice di essere una bambola di carta, un cartoon: come si vede realmente?

«In questo momento la mia vita è migliore, ho la mia band, i miei amici. Vivo in modo migliore rispetto a prima, sono innamorata,

ecì si riflette nei miei album». Woody Guthrie, uno dei suoi padri musicali, non riusciva a trarre ispirazione dalla serenità, e la sfuggiva per cercare ispirazione: il fatto che nella sua vita vi siano ora meno tensioni nuoce alla sua musica?

«No, vi sono troppe cose nel mondo che non vanno bene. Io cerco sempre di guardare le cose con una lentezza politica. Vi sono album più intimisti, che parlano di me, ma altri si rivolgono all'esterno dove tanto non funziona».

Come definirebbe la sua musica?

«Io personalmente sono una folksinger, forse in un modo nuovo ma sono quello. Il folk adesso non è solamente contrassegnato

dalla chitarra, è anche vedere le cose attraverso la politica, è una musica che sicuramente non ascolti alla radio. Sento che intorno a me vi sono altri personaggi che fanno folk così come lo intendo anch'io. E sono al di fuori di ciò che noi chiamiamo i «fascisti del folk», che ti guardano in cagnesco perché non sei tradizionale».

Cos'è pensata del *sexgate*?

«Lo trovo ridicolo, essere americana e viaggiare per l'Europa è anche abbastanza imbarazzante. E tutto ciò per un *blow-job*».

Amare leggere, ecosa?

«Amo i romanzi, le storie. Mi piace molto la poesia anche se non saprei indicare i miei preferiti».

Martedì 16 ore 20,45 "ANTEPRIMA"  
Mercoledì 17 ore 20,45 "PRIMA"  
Teatro Franco Parenti presenta

### Il riformatore del mondo

di Thomas Bernhard

con Gianrico Tedeschi e Marianella Laszlo  
regia di Piero Maccarinelli

CALENDARIO PER GLI ABBONATI

Giovedì 18 ore 16,45	GD-B	Giovedì 25	* 20,45	GS-B
Giovedì 18	* 20,45	GS-B	Venerdì 26	* 20,45
Venerdì 19	* 20,45	VS-A	Sabato 27	* 20,45
Sabato 20	* 20,45	SS-A	Domenica 28	* 16,45
Domenica 21	* 16,45	DD-A	Martedì 30	* 20,45
Mercoledì 24	* 20,45	MES-A	Mercoledì 31	* 16,45
		MED-B		

INFO E VENDITA BIGLIETTERIA ☎ 066794585  
INFO E PREVENUTA: RETE BIGLIETTO ELETTRONICO ☎ 147882211  
VENDITA: presso Sportelli della BANCA DI ROMA

